

Carlos Manuel Álvarez

L'esilio viaggia con me

di SARA GANDOLFI

Il nuovo romanzo dello scrittore cubano Carlos Manuel Álvarez, *Falsa guerra*, intreccia una storia corale che si muove, in parallelo, tra Miami, Città del Messico, L'Avana, Berlino e Parigi. Racconta fughe su una zattera, «con il sale addosso e la pelle attaccata alle ossa», in aereo, in auto. I protagonisti, molto diversi tra loro, sono uniti dall'incertezza — perché «per un immigrato la stabilità dura due mesi, tre a voler strafare. Qualcosa deve succedere... e il nuovo presidente ti fa arrestare» — dalla ricerca a tratti disperata di una nuova vita e dal dolore per la perdita del luogo d'origine. Una condizione che Álvarez, dissidente che vive fra il Messico e New York, conosce bene.



Che cos'è per lei l'esilio?

«Esilio non significa esattamente scappare da un Paese. In base alla mia esperienza personale, è piuttosto la continuazione con altri mezzi del luogo da cui sei partito, perché ti ritrovi in comunità con le stesse tradizioni e aspirazioni, al punto che a volte è necessario esiliarsi dall'esilio. Il territorio cui appartieni si diluisce, oltre la geografia, in un movimento che dipende dai tempi che un individuo vive, dalle idee che pratica».

«Falsa guerra» non è un libro facile: è pieno di rotture narrative. Perché ha scelto questo stile?

«Mi interessava creare una struttura corale. I personaggi sono uniti in un'atmosfera un po' indefinita. Stanno attraversando una tragedia ma non sanno necessariamente quale sia e cosa comporti. Penso a una frase di Elias Canetti: "Non c'è tragedia senza coro". Da qui nasce la struttura, atomizzata, di molte voci, necessaria per dipingere lo spettro, il fantasma, della tragedia».

Il romanzo attraversa molte città. Nuove patrie o non luoghi?

«L'appartenenza si costruisce, non è qualcosa di passivo ma una formula attiva, soprattutto in uno scenario globaliz-

zato dove le frontiere sono sempre più porose, i flussi migratori sempre più angoscianti e presenti nelle nostre decisioni politiche e nella vita pratica».

A quale territorio appartiene lo scrit-

tore Álvarez?

«Io lo costruisco, non è un luogo chiuso. I territori, come le identità, dovrebbero restare aperti. Io sono stato un emigrante, un esiliato, ho vissuto in varie città e anche in Paesi diversi, nel Sud e nel Nord del mondo, e penso di appartenere a determinate idee politiche ed estetiche più che a un luogo determinato. In questo modo, costruisci la tua "casa", la tua permanenza nei diversi luoghi».

Può tornare a Cuba?

«Sono uscito nel 2015 e ci sono tornato con una certa regolarità fino al 2021. Quell'anno ho partecipato ad alcune manifestazioni politiche e sono finito in carcere. Da allora non sono più rientrato ed è probabile che non possa più farlo».

Vuole tornare?

«È un momento complicato. Tutti gli amici della mia generazione, che hanno provato a proporre un'uscita politica dal regime cubano o hanno partecipato ad azioni di resistenza, sono oggi in carcere o in esilio. Non saprei in che luogo starei tornando. Negli ultimi due anni ci sono state diverse proteste, la dissidenza da parte della società civile è in aumento, ma il luogo cui io appartenevo è stato cancellato dalla mappa con la repressione. È probabile che oggi Cuba sia il luogo in cui mi sentirei più in esilio».

È strano...

«Sì, ma in questo momento è per me un territorio sconosciuto. Anche diversi amici, pur essendo rimasti all'Avana, si sentono in un luogo completamente straniero. Se ti portano via le persone vicine, in maniera violenta, anche la tua patria si trasforma in un luogo ostile».

Si riferisce agli intellettuali dissidenti del Movimento di San Isidro? Che fine hanno fatto?

«Sono in carcere o in esilio, il movimento è stato in gran parte disintegrato. Per fortuna è un movimento che è riusci-

to a trascendere la sua stessa organizzazione, nel senso che ha fatto pedagogia civile, ha insegnato nuove forme di protesta e, soprattutto, ha insegnato alla popolazione che abbiamo diritto ad avere diritti. Ha lasciato un'eredità che è passata da San Isidro al resto del Paese: la disobbedienza, la non conformità».

Può ripetersi una protesta diffusa come quella del luglio 2021?

«Anche nelle scorse settimane ci sono state nuove proteste di massa, che hanno

Lo scrittore ha lasciato la sua **Cuba** e teme di non poterci tornare: «Il luogo a cui appartengo lo costruisco io. I territori, come le identità, devono essere aperti». Ha pubblicato un libro a molte voci e cita Elias Canetti: «Non c'è tragedia senza coro». E lui racconta quella di un Paese dove il cambiamento si è fermato e il regime è più duro



avuto scarsa copertura dalla stampa internazionale. Sono convinto che queste forme di disobbedienza civile continueranno. Ci sono poche sensazioni tanto arricchenti quanto il protestare, soprattutto quando non lo si è mai fatto prima. È un gesto contagioso. A volte basta un grido: *Basta ya*. È finito il silenzio. Credo che ci siano momenti di rottura che non permettono più di tornare indietro. Le persone si rendono conto, con stupore, delle proprie possibilità».

Vuole dire che i cubani stanno cominciando a non avere più paura?

«Almeno stanno iniziando a guardare in faccia la paura. Non avere paura è molto più complesso, e anche molto più rischioso. Nel mio caso personale, mi è difficile indicare un momento in cui abbia smesso di avere paura. Ho cercato però che quella paura non si trasformasse in codardia, che non mi paralizzasse e invece diventasse un agente mobilitante. È quello che sta accadendo oggi a Cuba. I cubani hanno imparato a controllare la paura per evitare che li anestetizzi, come accadeva prima».



Non pensa che gli intellettuali dovrebbero restare a Cuba per guidare in qualche modo la disobbedienza civile?

«Una volta rinchiusi in prigione si spengono completamente il ruolo di mobilitazione che avevano nella società, perché la loro voce non è più ascoltata. È successo a molti. Nell'esilio, alcuni riescono invece a farsi sentire. Non è facile ma ci sono contatti politici più stretti, oggi, tra la diaspora cubana e le persone sull'isola».

Quando Fidel Castro è morto, nel 2016, sembrava che a Cuba tutto stesse per cambiare, da un momento all'altro. Il regime, invece di cedere, si è indurito ancora di più. Un'illusione?

«Quella attuale è una situazione estrema, ma di cambiamento. Quanto sta accadendo oggi in qualche modo dipende da ciò che è avvenuto allora. La relativa apertura di quegli anni ha creato un modo diverso di comunicare nella società, al di fuori delle istituzioni statali. C'è stata una maggiore influenza dall'estero, non solo dei cubani in esilio ma anche degli stranieri sull'isola. Questo ha generato un ambiente piuttosto sovversivo. Anche se la politica di avvicinamento fra Washington e L'Avana è terminata, qualcosa nella società era ormai cambiato».

A che punto siamo ora?

«È complicato, questo momento politico è il risultato di una mescolanza di diversi momenti storici. E nessuno sta prevalendo. È una miscela di quella "stanchezza dell'autoritarismo" che abbiamo vissuto per decenni ma ha anche una componente più dinamica, ereditata dall'apertura degli anni più recenti».

Cosa può succedere?

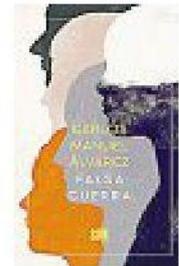
«Non ci sarà un Paese più prospero nel breve e medio periodo. Necessariamente avverranno alcuni cambiamenti politici, qualche tipo di maquillage guidato dal potere oppure un negoziato, più o meno esplicito, tra il potere e la popolazione. A

Cuba, ad esempio, è stato appena approvato un nuovo Codice della Famiglia con la concessione di diritti molto progressisti, al livello dei Paesi occidentali più avanzati in questo campo. Anche se la propaganda di Stato ha cercato di accreditare il "sì" al referendum come una vittoria del regime o un proseguimento delle sue politiche culturali, per me è chiaro che è stato in realtà un trionfo della società civile e la dimostrazione che attraverso la protesta, il dissenso e la discussione, si riescono a ottenere dal potere i diritti che ci spettano».

Lei pubblica una rivista online, «El Estornudo». Si può leggere a Cuba?

«La pagina web è oscurata, si legge attraverso via alternative, come Telegram».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARLOS MANUEL ÁLVAREZ

Falsa guerra

Traduzione
di Violetta Colonnelli
SUR

Pagine 271, € 17,50

L'autore

Carlos Manuel Álvarez (Matanzas, Cuba, 1989; sopra) nel 2017 è stato selezionato tra i 39 migliori scrittori latinoamericani sotto i quarant'anni nel progetto Bogotá39. Fondatore della rivista «El Estornudo», in Italia ha pubblicato con **Sur** il romanzo *Cadere* nel 2020

L'immagine

Giuseppe Stampone (1974), *Casa Particular* (2015): con Villares e Kcho, Stampone rappresenta Cuba anche alla Biennale di Venezia 2022

